

CICLISMO ❖ È uscito il volume del giornalista Marco Pastonesi

Pantani, il dio morto come un povero diavolo

*Il "Pirata" raccontato dai suoi gregari
L'autore: «Ho imparato a volergli bene»*

ALBERTO BRUZZONE

Ha ragione Marco Pastonesi. Pantani era un dio. Ma è morto come un povero diavolo. Capitano pluridecorato, con una fine da ultimo dei gregari. Dieci anni dopo la scomparsa del "Pirata" - che comunque, a modo suo, resterà per sempre nella storia del ciclismo - il giornalista genovese, tra le penne migliori della *Gazzetta dello Sport* (quotidiano per il quale segue soprattutto le due ruote e il rugby) ha pubblicato - per gli eleganti tipi dell'editore **66thand2nd** - il libro "Pantani era un dio", ovvero il corridore raccontato dai suoi compagni di squadra e dalle tante persone che lo hanno direttamente conosciuto.

ASETICO - Un lavoro di preziosa fattura: nessun giudizio, nessuna presa di posizione, anzi. Pastonesi, che pure avrebbe, dopo dodici giri d'Italia e nove Tour de France seguiti, pienissimo titolo a calarsi nelle vesti di commentatore, fa un rispettoso passo indietro. Come un cronista alle prime armi, e con un linguaggio semplice, fresco e accattivante (come sempre nei suoi pezzi), racconta quanto gli riportano i testimoni di quel tempo, ricorda le gesta di Pantani del 1998 - l'anno dell'accoppiata Giro-Tour - la squalifica a Madonna di Campiglio per ematocrito alto al culmine del Giro, stradominato sino a quel momento, del 1999, e poi l'inizio della fine. La depressione, la tossicodipendenza, la morte nel residence "Le rose" di Rimini, il giorno di San Valentino del 2004. Solo come un cane in una stanza.

LUOMO - «Pantani - osserva Pastonesi - non era uno dei miei. Io sono sempre stato dalla parte dei gregari, di quelli che, alla fine della carriera, non hanno mai vinto una. Ma, scrivendo il libro, mi sono accorto che tante persone volevano bene a Marco, e gliene vogliono ancora. E anche io, che prima non mi ero mai accalorato per Pantani, ho iniziato a voler bene a questo corridore». Nessu-

na incoerenza. E lo stesso Pastonesi a spiegare perché: «Sul doping non faccio sconti, e neppure sulla tossicodipendenza. Ho toccato questa parte nel libro, ma soltanto rapidamente. Primo perché, per fortuna mia, non me ne intendo; secondo perché non era questo il mio obiettivo. Sul Pantani dopato e tossico sono stati spesi fiumi d'inchiostro e di parole, la maggior parte delle volte a sproposito. Il mio scopo, invece, era quello di raccontare la persona, l'uomo Pantani. Ho scoperto che, umanamente parlando, aveva dei grandi valori: era spontaneo, generoso, sensibile. Anche fragile, molto fragile. E, pagina dopo pagina, è diventato "dei miei", perché Pantani, pur avendo vinto nello sport, è stato il più grande sconfitto nella vita».

GALIBIER - Bellissimo il capitolo 19, che tratta l'impresa del Galibier. Sembra di essere lì, portati indietro nel tempo dal racconto di Pastonesi: Ulrich in maglia gialla che arranca, Pantani che scatta a cinquanta chilometri dal traguardo, "rapporto lungo, in piedi sui pedali, i fari delle moto a illuminare la strada e i corridori, Pantani buca il buio e imbuca il martirio". Poi, all'arrivo, dopo aver toccato uno dei culmini della sua breve carriera, quell'esultanza dolcissima dove c'è tutto il Pantani uomo: «Ho fatto qualcosa di leggendario». Ma, subito dopo: «Io convivo con la sofferenza, ne ho passate troppe. Ho passato momenti terribili nella mia carriera, ho imparato a convivere col dolore, a farmelo star bene. Ho imparato dal dolore, sono cambiato dentro». Pensieri profondi, un libro aperto su un'esistenza forse già segnata. Lontano anni luce dalle dichiarazioni stereotipate di certi piccoli protagonisti dello sport di oggi, calcio in primis.

L'EROE - Perché Pantani - come dice Pastonesi "al netto del doping e della droga" - è stato un eroe romantico. E, se ha barato, ha poi mostrato il suo lato più umano. Ben diverso da un altro grande inganno del ciclismo, quello di Armstrong. Uno sportivo umano da una parte. Uno sportivo macchina dall'altra. Minimo comune denominatore: il

doping. Niente altro. «Di Pantani - dice Pastonesi - ho imparato ad apprezzare il suo legame con la terra, l'attaccamento alle cose semplici. L'improvvisazione. Il saper "sentire la gamba" senza l'uso di apparecchi tecnologici». L'autore lo descrive nel primo capitolo: «Pantani non aveva bisogno di computerini, cardiofrequenzimetri, dispositivi per tradurre le pedalate in watt. Andava a sensazioni. Fiato e gambe. Cuore. Anima. Mente. Se il motore gira, gira. Ci sono giorni buoni e giorni storti. Giorni in cui vai come una moto e giorni in cui non vai su neanche a spinta». «Pantani era un abitudinario. Amava pedalare nei suoi luoghi. Non portava neppure la borraccia, tanto conosceva tutte le fontanelle dove fermarsi a bene». Non aveva neanche bisogno di preparare le salite: gli bastava il suo Carpegna, a pochi chilometri da casa. È qui che ha preparato tutte le sue vittorie.

GLI ALTRI - Ma si diceva dei gregari. Pastonesi ha composto un affresco memorabile. Andandoli a ripescare uno per uno. Famosi e meno famosi. Perfetti sconosciuti. Toccate il racconto di Fabiano Fontanelli: «Marco vince il tour, ed è come

se lo vincessimo un po' tutti, anche noi, i suoi gregari». Poi, anni dopo, i due si rivedono in una piz-

zeria: «È agitato. Neanche a metà pizza si alza e ne se va. Michel lo insegue. Io e Laura rimaniamo lì, senza parole. Quello non è più Marco, non è più lui». Ma il punto più alto, l'autore lo tocca al capitolo 18, quello dedicato a Luciano Pezzi. È lui l'anima della Mercatone Uno. Il papà di quella squadra che porta Pantani a vincere il Giro d'Italia nel 1998. È il 7 giugno. Neanche venti giorni dopo, Pezzi muore di cancro. Il figlio Fausto ricorda: «Il 1998 fu un anno grandioso per le vittorie al Giro e al Tour. Terribile per la morte di mio padre. Seguivo la squadra come meccanico. Intanto raccoglievo storie, immagini, ma anche filmati. Poi, ho chiuso tutto in un cassetto».

L'ALPE D'HUEZ - Già, ognuno di noi, a proposito di Pantani, ha un cassetto di ricordi. Sul tornante 14 della salita dell'Alpe d'Huez c'è il mio personale. Era il 19 luglio del 1997. Pantani passò e gettò via la borraccia. Io, ventenne appassionato di ciclismo, fui il primo a prenderla. La conservo sempre in bella mostra. Non era neppure dei "miei", il Pirata. Preferivo Ullrich e Virenque. Da quel giorno però mi diventò più simpatico. E non ho mai cambiato idea. Merito di una borraccia e di un ragazzo forse troppo giudicato e mai interamente capito.

LIBRO

Lavoro firmato da Pastonesi

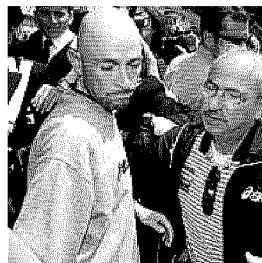


Foto: P. Pastonesi - P. Pastonesi / P. Pastonesi

A dieci anni dalla morte di Pantani, il giornalista della "Gazzetta dello Sport", il genovese Marco Pastonesi, ha scritto il libro "Pantani era un dio", un bellissimo ricordo del grande campione visto attraverso gli occhi dei suoi gregari e delle persone che lo hanno conosciuto. Il volume è pubblicato dall'editore **66thand2nd** (pagg. 250, euro 16), all'interno della collana "Vite inattese" dove, sino ad ora, hanno trovato spazio anche Gino Bartali e Marco Simoncelli. Giornalista professionista, Pastonesi è nato a Genova nel 1954.

Rimane un atleta romantico

Non fu mai interamente capito



Pantani a Madonna di Campiglio.



L'APICE

È il 27 luglio del 1998 quando Marco Pantani si aggiudica la quindicesima tappa del Tour de France, da Grenoble a Les Deux Alpes, arrivando per primo sulla mitica salita del Galibier e stroncando l'avversario Ullrich. Da quel giorno conquistò la maglia gialla, che portò sino al termine della corsa a tappe, sul traguardo parigino dei Campi Elisi. È il culmine della carriera di Marco Pantani, il 1998, l'anno dell'accoppiata Giro-Tour.

IL FONDO

Poco meno di un anno dopo, il 5 giugno del 1999, a Madonna di Campiglio, durante il Giro d'Italia che stava dominando, il "Pirata" venne escluso dalla competizione per i valori di ematocrito fuori norma. Fu questo l'inizio della discesa, quando Pantani cominciò a morire a poco a poco, sino a quel giorno di San Valentino del 2004.

